

## *I conti di Gorizia*

### *Una lunga controversia storiografica*

*Damus et domamus cum omni jure Johanni Patriarchae et Ecclesiae Aquilejensis medietatem unius castelli quod dicitur Siliganum et medietatem unius ville que Sclavorum lingua vocatur Goriza [...] così ha inizio la storia millenaria della città di Gorizia.*

Il documento imperiale, datato 28 aprile 1001, riguarda la donazione da parte dell'imperatore Ottone III, oltre che di molti beni, di metà della villa di Gorizia al patriarca d'Aquileia Giovanni, l'altra metà verrà invece attribuita dall'imperatore Corrado a Werner, conte del Friuli: questo secondo documento invece, redatto a Pavia alla fine del 1001, è giunto a noi in condizioni molto deteriorate e fa riferimento proprio all'altra parte dei possedimenti.

Nel 1077 Enrico IV donò al patriarca Sigeardo il dominio temporale della contea del Friuli ma Gorizia non venne menzionata a differenza della villa di Lucinico, dalla parte destra dell'Isonzo, che invece era citata come un'entità separata dalla stessa contea.

Fin dai primi anni del secolo XI il castello, sorto sulla collina goriziana, soppiantò quello di Salcano e la contea era saldamente in mano alla famiglia degli Eppenstein (si ricorda un Marquarto III, conte di Gorizia) che la tenne fino al 1090 quando gli succedettero la famiglia degli Hohenburg con Mainardo, capostipite, fino

all'estinzione del 1127; Mainardo oltre che conte di Gorizia fu anche avvocato della chiesa di Aquileia, carica rilevante in quanto doveva sostituirsi al patriarca nelle funzioni secolari, giudiziarie e militari, che erano per stessa natura incompatibili con la veste ecclesiastica. Il titolo sarà appannaggio quasi esclusivo dei goriziani.

I conti goriziani, secondo Guglielmo Coronini Cromberg, sono stati feudatari dei patriarchi *ma quali dei loro beni siano stati feudi patriarchali e quali patrimoniali era già rimasto intenzionalmente confuso all'epoca ed ora è ancora più inestricabile*. I conti disponevano liberamente di castelli e già nel 1210 avevano ottenuto dall'imperatore il privilegio del mercato settimanale, senza interposizioni patriarchali cui sarebbe spettata la concessione, nonché l'istituto dell'avvocazia che i conti di Gorizia esercitavano nel patriarcato non senza abusi e violenze, sempre però garantiti da completa impunità e immunità.

Nel corso del XIII secolo gli scontri con il patriarca furono molteplici: i successori di Mainardo, Enrico I (anche podestà di Trieste), ed Enghelberto II (crociato con Corrado II e seguì anche Federico Barbarossa nel suo viaggio in Italia nel 1154) furono acerrimi nemici del patriarca proprio per la loro impronta chiaramente ghibellina. Il patriarca Pellegrino I nel 1150 fu catturato da Enghelberto e tratto in arresto a Gorizia, dovettero intervenire alcuni principi tedeschi perché il prelado fosse liberato. Anche con il patriarca Ulrico II (1161-1191) ci furono forti tensioni in quanto questi nella lotta tra papa Alessandro III e Federico Barbarossa si pose a favore del pontefice. I successori di Enghelberto (Mainardo II ed Enghelberto III) crebbero e precisarono i loro diritti feudali: battendo moneta con lo scudo di famiglia (il leone rampante) e con la rosa a sei petali, che contraddistingueva la zecca di Lienz. Quando si allearono con Treviso, contro il patriarca, lo assalirono e lo sconfissero, l'alto prelado venne salvato in extremis da Venezia, dai carinziani, dal Tirolo e dallo stesso papa.

La pace firmata a Cormòns nella chiesetta di S. Quirino, il 21 gennaio 1202, fissò la devoluzione o il riconoscimento ai conti del pieno possesso del *castrum de Goritia cum omni proprietate, servis et*

*ancillis, et omni jure ad ipsum pertinente, Ministerialibus exceptis* (il castello di Gorizia con tutte le proprietà, la servitù e ogni diritto spettategli, esclusi i ministeriali). In pratica il conte otteneva la giurisdizione da Monfalcone all'Isonzo e da questo al mare con i castelli di Cormons, Arispergo, Barbana e Tomaj.

I rapporti migliorarono solamente con i patriarchi Wolfgero, con il suo successore Pellegrino II e con Bertoldo (1218-1251), quest'ultimo oscillava nella sua posizione e visione politica tra l'imperatore Federico e il papa, anche se alla fine prevalse il favore romano in antitesi al ghibellinismo dei conti.

Engelberto III fu nominato al Parlamento friulano condottiero delle truppe patriarcali; in suo assenza si fece sostituire da un capitano, titolo che rimase fino a tutto il Settecento.

I primi conti furono seppelliti nell'abbazia di Rosazzo fondata verso la metà dell'undicesimo secolo. Le spoglie mortali degli ultimi invece furono collocate in Tirolo, tra Sillian e Lienz dove sorgeva il castello più importante dopo quello di Gorizia.

Il problema più cogente era la visione patrimoniale della sovranità comitale, piuttosto che quella politico - statale. La dispersione dei castelli, dei distretti e pertinenze disseminati in un vasto raggio insieme alle ripetute divisioni ereditarie, i dissensi familiari e l'instabile equilibrio di doti ricevute da uscite dalla famiglia comitale, potevano provocare una costante instabilità e debilitazione della sovranità, invece giocarono a favore della dinastia.

Il figlio di Engelberto III, Mainardo III, resse la contea da solo, fedele a Federico II, che invece lo voleva Capitano Generale dell'Impero nella Stiria. La sua casa si arricchì per via ereditaria grazie ai lasciti degli Andechs: nel 1248 ereditò i beni relativi alle valli dell'Inn e del Sill, e nel 1253, alla morte del suocero, Alberto del Tirolo, oltre al titolo di conte del Tirolo, ottenne la valle superiore dell'Inn e la val Venosta alla quale si aggiunse Appiano e Ultimo.

La tensione con il patriarca risorse nel 1250 quando, occupato il castello di Lucinico, Mainardo III attaccò il duca di Carinzia, alleato del patriarca; l'aiuto del suocero, il conte del Tirolo Alberto, non gli

bastò (Alberto stesso cadde prigioniero), mentre il conte di Gorizia dovette sottostare a condizioni molto gravose sia per la riconsegna del figlio Mainardo sia del suocero Alberto, sia per un cospicuo versamento in denaro e la cessione di molte terre.

Il figlio Mainardo successe al padre Mainardo III nel 1258, con il nome di Mainardo IV e conte del Tirolo II, divenne duca di Carinzia e avvocato della chiesa di Aquileia, fu fiero ghibellino e continuò la politica del padre in favore degli Svevi, sposò Elisabetta di Baviera (vedova dell'imperatore Corrado IV) la quale morirà dopo pochi anni, nel 1269. Mainardo IV si dimostrerà fedele paladino della causa di Rodolfo d'Asburgo, il quale una volta divenuto re di Germania e dei Romani, nel 1273, lo ricompenserà donandogli il Ducato di Carinzia e il titolo di Principe del Sacro Romano Impero; l'intesa si rinsalderà ancora maggiormente quando la figlia di Mainardo, Elisabetta, sposerà Albero figlio di Rodolfo.

Con Alberto II, fratello di Mainardo IV e co-reggente, i rapporti con il patriarcato si disgregarono nuovamente, infatti il conte fece incatenare il vecchio patriarca Gregorio di Montelongo e a piedi lo condusse a Gorizia tra gli insulti del popolo, per la sua liberazione dovette intervenire Ottocar di Boemia. L'anno seguente, nel 1268, un nuovo terribile agguato del conte da cui Gregorio scampò ma che provocò la morte del Vescovo di Concordia, già vicedomino del patriarca.

Le contese tra il patriarca e i conti continuarono anche negli anni seguenti sia con i presuli Filippo sia con Raimondo della Torre: Alberto II, che co-reggeva con il fratello Mainardo IV, decise di dividere i beni del casato e nel 1272 per se riservò la contea di Gorizia, la contea palatina della Carinzia, la Pusteria, la Marca Vendica e di Rechner, nonché la contea di Pisino nell'Istria interna. A Mainardo andò il Tirolo, ambedue conservavano il titolo di conti di Gorizia e del Tirolo nonché avvocati di Aquileia, Trento e Bresanone. Il ramo del Tirolo si estinse a metà del Trecento mentre quello goriziano fu maggiormente fortunato, proprio con la discendenza di Alberto II e di suo figlio Enrico II (1304-1323).

Enrico II fu uomo potente e saggio: concesse nel 1307 alla parte alta o «terra superiore» i privilegi di città, la quale godeva fin dal 1210 del diritto di mercato. A Gorizia venne concesso il sigillo nel cui corpo centrale era raffigurato il castello, composto su tre piani e coronato di merli a coda di rondine o ghibelline, dominato dal mastio possente, merlato e munito di torricelle in legno e di sporti. La città era un esempio di autonomia medievale: il principale organismo connesso al suo governo era costituito dagli Stati Provinciali, composti da rappresentanti della nobiltà, dai cittadini, ma non dal clero, il loro compito era quello di affiancare il conte nel governo della contea, molte le attribuzioni, dal governo locale, ai dazi, agli annonari, alla fiscalità, nonché alla battitura di moneta, fino alle questioni legislative, militari e politiche. Non mancheranno, da parte degli Stati Provinciali, tentativi di condizionare il potere sovrano. Con l'importante concessione del 1307 le attività artigianali e commerciali fiorirono liberamente all'interno delle mura, ai cittadini però spettava la manutenzione della casa del Comune, delle porte e delle mura del castello, per cui riscuotevano alcune tasse, come quella sul sale.

Enrico II fu anche un raffinato stratega e nelle contese con i patriarchi seppe intraprendere sagge alleanze, come sottolinea Sergio Tavano nella sua opera monografica *I Goriziani nel medioevo conti o cittadini: il patriarcato, profondamente lacerato nel suo interno, non costituiva più la potenza terribile dei decenni precedenti: occorreva però preliminarmente dominarlo. Enrico II, accostatosi a Gherardo da Camino, il «buon Gherardo» ricordato da Dante e il più potente che premesse il patriarcato da occidente, ne sposò la figlia Beatrice (1297). Alla morte di Raimondo della Torre, Enrico II tentò invano di far eleggere patriarca lo zio materno, Corrado, e, mirando oltre i confini del Friuli, non esitò a scontrarsi con i comuni di Udine, Cividale e Gemona. Non gli fu facile piegare i patriarchi e la nobiltà friulana: solo nel 1313 il patriarca Ottobono (1302-1315), stipulando la pace con il conte, ne riconosceva la superiorità e gli conferiva la carica di capitano generale. Enrico II, fiducioso della neutralità di Venezia, procedette verso Treviso, lasciando che Cangrande della Scala mirasse a Padova, una volta*

vinta la città lo Scaligero si mosse verso Treviso e a questo punto Enrico intervenne da avveduto uomo politico e conquistò la città lasciando quelle libertà comunali delle quali aveva già goduto con i da Camino e fatte salve da Federico d'Asburgo; anche Padova rimarrà con Enrico e la sua politica proclamandolo Signore a discapito di Cangrande. L'apice della sua politica si ebbe con la nomina a podestà di Trieste, nonché vicario generale della Marca trevigiana nel 1320. Nel momento in cui il suo interesse cadde sulla città di Verona, in un tentativo di creare un anello intorno al patriarcato di Aquileia per realizzare uno stato che andasse dalle Alpi al mare, la morte sopraggiunse il 23 aprile 1323, non senza lasciare il sospetto di un avvelenamento ordito dallo stesso Cangrande della Scala.

Un accenno necessario, proprio di questo periodo, è sulla figura di *Cancianus de Goritia*, primo vescovo nativo di Gorizia. Fu Vicario della Parrocchia di Salcano e nel 1313 venne nominato Vescovo della piccola diocesi di Emona (l'attuale Cittanova d'Istria; il patriarca Ottobono de Razzi delegherà il Vescovo di Pola per la consacrazione episcopale di Canciano in quanto impossibilitato da molteplici impegni. La scelta di un goriziano a una sede episcopale, soggetta al patriarcato di Aquileia, va certamente ricercata nella politica svolta dalla signoria feudale goriziana: il ruolo autorevole e spesso antagonistico di Enrico II nei confronti del patriarca è stato il fulcro di questa singolare ed eccezionale nomina. Alla fine del 1313, anno della nomina di Cancianus, ci fu un trattato di pace tra il conte e il patriarca e la nomina del Goriziano è stato, molto probabilmente, il pegno chiesto da Enrico al presule aquileiese. Leggendo il *Necrologium Aquilejensis* si nota che nel 1331 era morto un tale *Cancianus de Goritzia*, vescovo di Emona; le documentazioni inerenti il presule sono molto scarse, per lo più indicano la sua presenza in situazioni conflittuali inerenti il Capitolo di Cividale o in contratti di vendita; interessante la lettera di nomina effettuata dal Patriarca Ottobono de Razzi che definisce Cancianus *de discreto viro* e spiega che era *Plebano plebis de Merino*, cioè pievano di Merna e aveva probabilmente un'ottima conoscenza dello slavo o forse

era lui stesso slavo. Della sua vita si sa che nacque nel 1270 e per quanto riguarda gli studi la lettera di Ottobono specifica che aveva conoscenze *in litterarum scientia et alia virtutum merita suffragantur*, pertanto poteva aver studiato nella *Aquilejensis Scholae* gestita dai capitoli di Aquileia e Cividale. Doveva essere stato un uomo importante, non nobile, ma certamente si può definirlo «ministeriale», cioè molto vicino al conte. Anche il suo testamento è significativo, infatti *Cancianus* scomparve il 2 aprile 1331 e si impegnò a dare al Capitolo di Aquileia ogni anno, nell'anniversario della sua morte, *tre staia e mezzo di frumento, mezzo staio di fave, otto pesenali di biada, due congi e mezzo di vino, trenta denari e due galline con le loro uova*. Un anno prima aveva donato alla basilica di Aquileia un calice perché si celebrasse la messa nell'altare dei Ss. Canziani presente nella stessa basilica.

Per quanto concerne la discendenza comitale, il primo figlio di Enrico II, Mainardo VI, era morto nel 1319 e l'eredità doveva passare a Giovanni Enrico, figlio di Beatrice di Baviera, sposata nel 1321, il quale aveva appena due mesi al momento della morte del padre. La vedova resse la contea con grandi capacità e fu coadiuvata dal cognato, Alberto III, e dal figlio di questi, Alberto IV, nonché da Enrico duca di Carinzia, re di Boemia e di Polonia. Nel 1327 morì Alberto III, nel 1335 morì re Enrico e nel 1338 scomparve, a solo quindici anni, anche Giovanni Enrico e così la contea passò in forza di cose ai cugini Alberto IV, Mainardo VII ed Enrico III (figli di Alberto III); la parte tirolese era già passata agli Asburgo in quanto non venne assicurata al giovane Giovanni Enrico. Vista l'estrema debolezza temporale dei conti, il patriarca Bertrando di San Genesio reagì al potere della signoria conquistando Venzone e assediando, nel 1340, il castello di Gorizia senza però farlo capitolare. Alla morte violenta di Bertrando (ucciso nella piana della Richinvelda anche per mano indiretta del conte) salirono sulla cattedra di Aquileia prima Nicolò di Lussemburgo (1350-1358) e poi Ludovico della Torre (1358-1365). Proprio in quegli anni le

pressioni degli Asburgo erano aumentate a discapito della contea e del patriarcato: nel 1361 Rodolfo d'Asburgo sconfisse l'esercito patriarcale, sostenuto anche da Mainardo VII al quale era stata tolta l'importante città di Tolmino, e a sostegno del patriarca umiliato intervenne il re d'Ungheria, Luigi I, che voleva espandersi in Friuli proprio per contrapporsi a Venezia. Bisognerà attendere la nomina di Marquardo di Randeck (1365-1381) perché le tensioni interne andassero allentandosi.

Enrico III governerà fino al 1363 e alla sua morte Lienz andrà ad Alberto IV che a sua volta la lascerà in eredità, nel 1374, alla casa d'Austria. Mainardo VII, ultimo figlio di Alberto III, avrà invece quattro figlie femmine dal primo matrimonio e due maschi dal secondo; nel 1385 i due giovanissimi figli, sotto la tutela di Giovanni di Gurk, gli succedettero, uno con il nome di Enrico IV e l'altro con quello di Giovanni Mainardo.

Nel 1394 Enrico IV, ormai maggiorenne, iniziò il suo regno che durerà sessant'anni fino al 1454: ridivenne avvocato della chiesa di Aquileia, ottenne il titolo di vicario generale e poi amministratore di Feltre e Belluno e gli Asburgo lo elevarono al grado di Capitano di Carniola e Venezia lo investì del grado di Maresciallo del Friuli. Intanto la situazione del patriarcato stava degenerando, infatti sotto Ludovico di Teck, nel 1420 ebbe termine il potere feudale proprio a causa del duro intervento di Venezia, non senza l'immobilismo della nobiltà friulana profondamente divisa al suo interno. Enrico IV tentò invano di contrastare l'avanzata di Venezia, anche con l'ausilio degli ungheresi, ma nel 1424, insieme al fratello Giovanni Mainardo, venne ricevuto dal doge che li investì dei feudi già precedentemente ottenuti dai patriarchi, nonché consegnò loro il bastone di maresciallo del Friuli e lo stendardo bianco e rosso. Come sottolinea Sergio Tavano, in questo modo, *Venezia volle fondare le sue pretese su tutti i possedimenti dei Goriziani, suscitando la reazione più vivace dell'imperatore che invece considerava i conti di Gorizia fra i suoi principi, non subordinati ad altro potere che al suo.*

Dopo la morte di Enrico gli succedettero in pochi anni il fratello



Giovanni, poi i figli Ludovico (morto nel 1457) e nel 1462 Leonardo, ultimo conte di Gorizia. Quest'ultimo rimase solo al governo per quasi quarant'anni e tentò prima di sposare una Visconti di Milano ma ottenne Paola Gonzaga dalla quale credeva di poter ricavare una ricca dote e una discendenza maschile, probabilmente ebbe un'unica figlia scomparsa anch'ella ancora bambina. Come scrive Sergio Tavano *nell'azione tendente a fiaccare e ad assorbire Gorizia e la sua contea, Venezia approfittò della circostanza per costruire una fortezza a Gradisca, proprio nel territorio della contea: era facile camuffare un intento con l'altro. Per reagire Leonardo si volse ancor più decisamente verso gli Asburgo. Massimiliano lo prese sotto la sua protezione e ottenne da lui la permuta di territori esposti a Venezia (Cormons, Castelnuovo, Codroipo e Latisana) in cambio di castelli più a settentrione; di conseguenza veniva spostata ancor di più verso le terre transalpine l'asse della politica goriziana, che del resto aveva sempre guardato con preferenza in quella direzione, sia per ciò che riguarda le alleanze sia per i legami matrimoniali.* La principesco contea era a tutti gli effetti un insieme unitario, consolidatosi in cinque secoli di storia, Leonardo anche se molto attaccato ai possedimenti e geloso della propria dignità di Principe del Sacro Romano Impero vedeva in Massimiliano l'unica alternativa affinché la contea non cadesse nelle mani venete e non venisse smembrata; anche i sudditi di Leonardo guardavano alla contea come ad uno stato unitario e inscindibile e anche loro sapevano che solo la potenza imperiale era l'unica salvezza alla Serenissima. Leonardo decise di non sposarsi dopo vedovo, come avevano fatto suo padre e suo nonno, arrendendosi al destino di morire senza discendenza. Il 27 febbraio 1497 si realizzò il contratto di scambio con l'imperatore Massimiliano I; il conte concedeva all'imperatore, inizialmente per dodici anni, i castelli di Cormons, Belgrado, Codroipo, Castelnuovo, Latisana e Flambro ottenendo in cambio la valle del Vipacco presso Gorizia e le vecchie signorie in Alta Carinzia (Kirchheim, Oderdrauburg, Pittersberg) e Moosburg. Gli ultimi anni del conte furono molto tormentati da una vecchia malattia e da una serie di dispiaceri.

Leonardo morì il 12 aprile 1500, domenica delle Palme, inumato

già il giorno successivo nella chiesa parrocchiale di Lienz, a Gorizia era spirata Paola Gonzaga tre anni prima nel 1497. L'imperatore Massimiliano protestò per i costi eccessivamente ingenti delle esequie che si svolsero solo un mese più tardi. L'ultimo conte è ricordato ancora oggi, nella cappella di Sant'Anna della Chiesa Cattedrale di Gorizia, da una lapide murata nella quale si vedono le armi del Tirolo, dei Gonzaga, della Carinzia e di Gorizia, e si legge in tedesco *Leonardo per la Grazia di Dio conte palatino della Carinzia, conte di Gorizia e del Tirolo, avvocato delle case d'Iddio di Aquileia, di Trento e di Bressanone, ha fatto fare questa lapide, nell'anno [...].* Sergio Tavano nella premessa alla monografia *I Goriziani nel medioevo: conti e cittadini* a pagina 12 ricorda che *la contea di Gorizia nell'aprile del 1500 passò tra i possessi degli Asburgo e il suo titolo visse fino all'ultimo imperatore, Carlo I: portava con sé l'indicazione d'un'identità precisa. Le coordinate, in senso territoriale e soprattutto in senso politico - istituzionale, si può dire che fossero stabilite già dal diploma di Ottone III del 28 aprile 1001: alla fine la contea ebbe e mantenne una sua identità culturale, omogenea nella varietà delle parlate. Si può dire liberamente che la contea resistette oltre ogni condizionamento fino al 1923, quando la soppressione della provincia di Gorizia dissolse un legame che era stato dinastico ed era divenuto nei secoli culturalmente unitario.*

## Bibliografia essenziale

- W. BAUM, *I Conti di Gorizia*, Provincia di Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2000;  
R. CORONINI - CRONBERG, *Tentanem Genealogicum - Chronologicum Comitum et Rerum Goritiae*, Viennae, 1752;  
P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, 1990;  
S. TAVANO, *I Goriziani nel medioevo: conti e cittadini*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2001.